



CENTRO STUDI SUL FEDERALISMO

UN BILANCIO PER LO SVILUPPO DELL'EUROZONA

*Alberto Majocchi **

22 novembre 2012 – Per la seconda volta dal 2009 l'economia europea è entrata in recessione: nel terzo trimestre di quest'anno il Pil dell'area euro ha accusato una contrazione dello 0,2%, dopo la diminuzione registrata nel periodo luglio-settembre. Le previsioni per il quarto trimestre sono negative, trascinando al ribasso anche la crescita per il 2013. Ancora più drammatici i dati del mercato del lavoro: il tasso di disoccupazione europeo si avvicina al 12%, rendendo utopistico – *rebus sic stantibus* – l'obiettivo del programma "Europa 2020" di creare 17 milioni di nuovi posti di lavoro. Crescono le tensioni sociali, come è emerso anche dai disordini che hanno accompagnato la giornata di protesta per il lavoro indetta dai sindacati europei.

La reazione della classe politica europea è deludente: il problema di fondo è di una chiarezza disarmante, ma non viene affrontato. La crisi è stata generata da un eccessivo ricorso al debito – in Europa è cresciuto in modo abnorme il debito pubblico, l'esplosione del debito privato è all'origine della crisi americana. Ma la ricetta di tutti i governi è che per uscire dalla crisi sia necessario – e sufficiente – un consolidamento della finanza pubblica, con una riduzione delle spese e, in misura più contenuta, un aumento delle imposte. Il rispetto delle regole del *fiscal compact* è un dovere prioritario, dato che la ripresa presuppone che si ponga fine al crescente indebitamento; ma la politica economica adottata dall'Ue è inefficace e aggrava la recessione.

È inefficace perché maggiore pressione fiscale e riduzione della spesa pubblica provocano una contrazione del reddito, cui segue un aumento automatico del disavanzo perché diminuisce il gettito fiscale e cresce la spesa per la protezione sociale. La spirale del debito non si arresta, con effetti negativi sulla fiducia dei mercati, aumento dei tassi sulle nuove emissioni, ulteriori incrementi del disavanzo. D'altro lato, con tutti i paesi dell'eurozona che portano avanti politiche di consolidamento fiscale, gli effetti recessivi si alimentano a vicenda. Se si riduce il reddito disponibile delle famiglie, calano i consumi interni, ma anche le importazioni, che provengono in larga misura da altri paesi europei, che così vedono ridurre le loro esportazioni.

Prima che le tensioni sociali diventino insostenibili e conducano a una crisi delle istituzioni democratiche, occorre uscire da questo circolo vizioso. Occorre prendere atto che il problema principale in Europa è la mancanza di domanda: il consolidamento fiscale riduce non soltanto la domanda pubblica, ma anche la domanda privata; l'aumento del prelievo implica meno reddito disponibile da destinare ai consumi per le famiglie e a investimenti per le imprese, già penalizzate dalla debole domanda del mercato. E alla carenza di domanda effettiva si può porre rimedio soltanto con una politica di spesa pubblica, che deve essere europea, finanziata attraverso nuove risorse proprie, in quanto gli Stati devono ridurre lo stock di debito accumulato in passato.

Si inserisce in questo contesto il dibattito sul *Quadro Finanziario Pluriennale 2010-2014*, che dovrebbe essere definito nel Consiglio europeo straordinario di Bruxelles del 22-23 novembre. Nonostante l'aggravarsi della crisi, la preoccupazione dominante dei governi si focalizza sulla difficoltà del consolidamento della finanza pubblica nazionale. Di conseguenza, anche le proposte minimaliste della Commissione europea rischiano di essere bocciate, diminuendo ulteriormente le dimensioni del bilancio comunitario. Ma senza sviluppo il risanamento della finanza pubblica è del tutto illusorio.

La teoria degli effetti anti-keynesiani della politica fiscale, ossia che il consolidamento fiscale abbia effetti positivi sulla crescita, si fonda sull'ipotesi che la riduzione dei disavanzi migliori le aspettative in quanto consente di prevedere una riduzione del prelievo, e quindi un aumento del reddito disponibile. Ma questa ipotesi è contraddetta dall'analisi di derivazione keynesiana, di recente riconfermata dal Fmi: il capo-economista del Fondo Olivier Blanchard ha stimato un valore del moltiplicatore fiscale compreso fra 0,9 e 1,7. Significa che gli effetti restrittivi conseguenti a una contrazione del reddito disponibile a seguito di un aumento del prelievo sono maggiori della variazione della pressione fiscale, rendendo sempre più difficile conseguire il risanamento se non attraverso manovre restrittive aggiuntive, che aggravano la recessione.

Un dibattito serio sul bilancio pluriennale dovrebbe definire un quadro di politica economica che consenta di portare a buon fine il processo di risanamento della finanza pubblica e, al contempo, di avviare una nuova fase di sviluppo dell'economia europea. Le regole del *fiscal compact* devono essere rispettate, ma se gli stati membri della zona euro sono obbligati al rigore, ossia a consolidare la finanza pubblica, all'Europa spetta di sostenere la crescita. E per sostenere la crescita occorre aumentare le dimensioni del bilancio. Se alcuni paesi non sono disposti ad accettarlo, è ormai inevitabile che i paesi dell'eurozona decidano di finanziare con nuove risorse un bilancio aggiuntivo dell'Unione monetaria, destinato a sostenere lo sviluppo dei paesi membri, lasciando invariato il bilancio dell'Unione in misura pari all'1% del Pil europeo.

Le nuove risorse per il bilancio dell'eurozona possono essere fornite da una *carbon tax* (il cui gettito, come indicato dalla Commissione, potrebbe superare i 50 miliardi di euro) e da una tassa sulle transazioni finanziarie. Il bilancio dell'eurozona dovrebbe finanziare unicamente spese di investimento (infrastrutture, reti europee, banda larga) e beni pubblici europei capaci di favorire la transizione verso un modello di sviluppo sostenibile e la competitività delle imprese europee (ricerca e innovazione, istruzione superiore, energie rinnovabili, protezione dei beni naturali, artistici e culturali, mobilità dolce). Risorse iniziali pari a 50 miliardi di euro potrebbero finanziare, in pochi anni, nuovi investimenti per circa 300-500 miliardi, garantendo un sostegno efficace alla ripresa dell'economia europea e l'avvio di un nuovo modello di sviluppo.

Per risultare politicamente gestibile, le dimensioni del bilancio europeo – che dovrebbero includere sia un bilancio dell'Unione non superiore all'1% sia il nuovo bilancio dell'eurozona destinato al piano europeo di sviluppo – non dovranno superare nel medio periodo il 2% del Pil. Questo aumento dovrà essere accompagnato dalla contrazione dei bilanci degli Stati membri, trasferendo all'Unione, sulla base del principio di sussidiarietà, spese (in particolare nel settore della difesa, della politica estera, della ricerca) realizzabili con notevoli risparmi utilizzando le economie possibili con una maggiore concentrazione a livello europeo.

Il bilancio dell'eurozona finanziato con risorse proprie dovrà essere gestito da un Ministro del Tesoro, responsabile del piano di sviluppo sostenibile e del coordinamento della politica economica dei paesi membri. In questa prospettiva, occorre fissare in tempi brevi la data d'inizio del funzionamento dell'Unione fiscale. Ma un Tesoro europeo potrà operare con efficacia solo se ha consenso: soggetto al controllo democratico del Parlamento, nel quadro di un governo rappresentativo della volontà popolare. La decisione di procedere alla costruzione di un'Unione fiscale nell'eurozona, richiede quindi una contestuale decisione che fissi la data d'avvio della Federazione compiuta, inizialmente in un ambito ristretto, ma aperta agli altri paesi dell'Unione, che contempra, in prospettiva, anche una politica estera e della sicurezza europea.

* *Professore di Scienza delle Finanze all'Università di Pavia, Consigliere del CSF*

(Le opinioni espresse sono dell'autore e non impegnano necessariamente il CSF)

CENTRO STUDI SUL FEDERALISMO
Via Real Collegio 30, 10024 Moncalieri (TO)
Tel. +39 011.6705024 Fax +39 011.6705081
www.csffederalismo.it info@csffederalismo.it

